

ABITARE LE PAROLE / SEGNO

Testimonianza positiva

«Non limitarti a segnare il tempo; usa il tempo per lasciare il tuo segno» (Harvey B. Mackay).

Dal greco semeion, «segno» è tutto ciò che rimanda ad altro. È il primo e necessario strumento usato sempre e quotidianamente da ciascuno di noi per comunicare. Esso è accompagnato sempre da una ricchezza che va donata, colta e accolta. La parola (insieme di segni alfabetici) diviene “segno” quando – piuttosto che mera emissione di suoni - viene pronunciata con verità e accolta con disponibilità; la musica (insieme armonioso di segni musicali, le note) è “segno” quando – ascoltata - evoca e produce emozioni e atmosfere; il calcolo (insieme di segni numerici e algebrici, i numeri) è “segno” quando, attraverso i numeri, rivela e rimanda a realtà che spingono alla decisione e all’impegno. “Segno” è anche un evento, un gesto o uno sguardo, come “segno di intesa”. “Segno” è una testimonianza silenziosa che spesso, come ricorda Mackay, è molto più efficace delle parole. Consapevole che le parole sono “segni” - spesso insufficienti, talvolta ambigui, sicuramente imperfetti - nell’esperienza religiosa si ricorre ai “segni” con l’evidente scopo di rimandare ad “altro” e all’Altro. Alla testimonianza come “segno” viene da tutti riconosciuto, soprattutto nella trasmissione della fede, un valore straordinario ed efficace.

Muovendo dalla definizione di Munari (Simultaneità degli opposti) - secondo il quale «i segni sono (...) delle forme appoggiate sul fondo, senza problemi di ambiguità percettiva, dove il valore è dato dall’energia, dal colore materico, dalle dimensioni, dai collegamenti, dagli spazi vuoti» - mi piace pensare che i nostri “segni”, le nostre “testimonianze” sono tali e contribuiscono a rendere migliore la vita solo quando sono posti con passione e sostenuti con lealtà. Lo spessore di passione che accompagna i “segni” giustifica i diversi gradi di coinvolgimento che i segni stessi provocano.

Solo “segni”, costituiti da parole non ambigue, da sguardi che riempiono spazi vuoti e da relazioni libere e liberanti, permettono all’uomo di conoscersi meglio e di comprendere gli altri. I segni, quelli veri, sono ponti! Lo scambio di segni, linguistici e non, è tessuto dell’esistenza, veicolo di conoscenza della realtà, presenza operosa e operante. I segni che, per lo più, precedono le parole diventano eccezionale strumento di relazione fra gli uomini; soprattutto se, andando oltre il formalismo e la esterioresità, fanno emergere e risplendere sentimenti ed emozioni altrimenti nascosti. Il segno trasforma la parola in esperienza. Le parole “compassione” o “empatia”, ad esempio, tradotte in segni e in testimonianza, diventano gesti concreti misericordia e di vicinanza. Insomma, «I segni sono le forme nuove di fraternità, le nuove fonti di qualità della vita, le nuove forme di pace nella quale l’umanità emerge» (C. Molari).

Mons. Nunzio Galantino